

# il personaggio

## Tina Lagostena Bassi Il giorno in cui diede voce alle vittime di stupro

SIMONA MUSCO

«S e invece che quattro oggetti d'oro, l'oggetto del reato è una donna in carne ed ossa, perché ci si permette di fare un processo alla ragazza? E questa è una prassi costante: il processo alla donna. La vera imputata è la donna. Perché solo se la donna viene trasformata in un'imputata si ottiene che non si facciano denunce per violenza carnale. Io sono l'accusatore di un certo modo di fare processi per violenza».

Tribunale di Latina, 1978. Tina Lagostena Bassi ha lo sguardo duro e deciso di chi sa che sta battendo non per la causa di un singolo, ma per tutti quanti. Indossa la sua toga come i colleghi uomini che difendono i quattro accusati dello stupro di Fiorella, la giovane che Lagostena Bassi rappresenta in aula. Ma le assegna un significato diverso, puntando il dito contro quella pratica, all'epoca di uso comune anche nei tribunali, di spostare la vittima sul banco degli imputati, di scavare nella sua vita privata per trovare una ragione, una giustificazione allo stupro subito.

Se non fosse per il bianco e nero, la grafica incerta, la pellicola rovinata, forse certe scene - rappresentate nel documentario "Processo per stupro", andato in onda il 26 aprile del 1979, e realizzato da sei giovani programmiste, filmmaker e registe - non sembrerebbero così lontane nel tempo. Il processo alla vittima avviene ogni giorno, sui social, nei salotti tv, ad opera di orde di sconosciuti che non hanno le "attenzioni" che pure difficilmente si possono concedere a quelle madri inquadrata in inizio documentario davanti al tribunale, che con vergogna e disperazione puntano sui costumi "dissoluti" di quella donna, Fiorella, e sul "così fan tutti" degli uomini per pretendere l'assoluzione dei figli. La banalità del male dipinta sul loro volto, il femminismo ridotto a ideologia, come se non fosse il suo contrario: la difesa strenua della ma-



**DOPO 43 ANNI LA SUA ARRINGA AL PROCESSO DI LATINA CONTRO QUATTRO VIOLENTATORI HA ANCORA UNA DRAMMATICA ATTUALITÀ**

scolinità che ha il "diritto" di saccheggiare la vita delle donne se queste hanno deciso di allontanarsi dal focolare. Il loro posto, dicono le difese in aula senza la preoccupazione di apparire fuori luogo. Avviene anche oggi, nonostante una società che si autodefinisce moderna. E ancora oggi tornano utili le parole di Tina Lagostena Bassi, che rompe il silenzio che fino a quel momento aveva reso tale sciocchezza una verità perfino giuridica. Guardò i propri colleghi e quei giudici, che ricomparvero infine la colpevolezza dei quattro imputati, rivendicando la sacrosanta facoltà della donna di essere ciò che vuole. E non per un'auto-ritizzazione all'imitazione dell'uomo, l'unico legittimato, per il comune sentire, ad esprimere la propria sessualità, perfino con la violenza. Ma per un diritto che nessuno può negare.

**TINA LAGOSTENA BASSI ALL'EPOCA IN CUI ERA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PER LE PARI OPPORTUNITÀ**

La sua arringa ormai celebre è un manifesto che ancora oggi, 43 anni dopo quel processo, appare imprescindibile. Perché ancora oggi, spesso, le vittime di stupro vengono violentate una seconda volta prima di trovare giustizia. Il concetto espresso in quell'aula è chiarissimo: una donna onesta non può subire violenza sessuale. Una regola morale che si credeva impermeabile perfino alla legge scritta. Lì dentro si inizia a scavare nelle abitudini di Fiorella, 18 anni appena, che si ritrova preda di quattro uomini sulla quarantina. La giovane conosce uno di loro, Rocco Vallone, e quel giorno lo segue in una villetta a Nettuno, pensando di trovare lavoro come segretaria in una ditta. La precarietà morde i polpacchi, i soldi mancano e Fiorella ne ha bisogno. Cerca la fortuna, ma si ritrova sequestrata e violentata per un intero pomeriggio, a turno, da Vallone e da altri tre. Che la minacciano di morte, bloccando sul nascere ogni sua ribellione. La giovane li denuncia e, al momento dell'arresto, gli imputati ammettono i fatti per poi ritrattarli durante l'interrogatorio. Infine, durante l'istruttoria, sostengono che il rapporto c'è stato, ma dietro il compenso di 200 mila lire, poi non pagate per via di una "prestazione" poco soddisfacente. Una mercificazione condensata nel gesto che apre il docufilm: due milioni di lire gettati sul banco davanti alla Corte, "offerta" dagli imputati per chiudere lì il processo. Una mazzetta, sostiene coraggiosamente Lagostena Bassi, che a nome di Fiorella rifiuta il risarcimento, chiedendo solo una lira in via simbolica. «Noi donne riteniamo che una violenza carnale sia incommensurabile», ringhia l'avvocata, iniziando a dare il proprio nome alle cose. La ragione di quel no è «morale»: rifiutare quella narrazione che trasforma la donna in oggetto più di quanto non abbiano tentato di fare quegli uomini usando violenza. Vivisezionando la sua vita, sostenendo che se violenza c'è stata è stata lei a provocarla. Uscendo con uomini che non fossero il fidanzato, in orari inaccettabili per il comune senso di decenza, senza l'autorizzazione preventiva di qualcuno. «Sono presente a questo processo prima di tutto come donna, poi come avvocato», dice Lagostena Bassi. Che rivendica la libertà delle donne di essere ciò che vogliono. Di contro una difesa basata su quel moralismo che fatica a riconoscere i diritti alle donne. «Che cosa avete voluto? La parità dei diritti. Avete cominciato a scimmiettare l'uomo. Voi por-



**1999 TINA LAGOSTENA BASSI PROMUOVE IL REFERENDUM PER IL MAGGIORITARIO 1990 CON LIVIA TURCO E ROSA RUSSO IERVOLINO CONTRO LE LOLITE IN TV IN BASSO NEL SUO STUDIO L'APRESSE ARCHIVIO STORICO**



**LA SENATRICE VALERIA VALENTE ALESSIA MASTROPIETRO**

tavate la veste, perché avete voluto mettere i pantaloni? Vi siete messe voi in questa situazione. E allora ognuno purtroppo raccoglie i frutti che ha seminato. Se questa ragazza si fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente», dice l'avvocato Angelo Palmieri durante la sua arringa. Tina Lagostena Bassi "vince" (stavolta è il caso di dire così) quel processo. E diventa una delle principali e più agguerrite sostenitrici dei diritti delle donne, dentro e fuori dai tribunali, rompendo quel muro di silenzio che reitera la violenza più e più volte. E vince senza puntare al concetto (oggi caro ai più) del "buttiamo via la chiave": «L'entità della pena - dice anni dopo in un'intervista a Enzo Biagi - è qualcosa che di solito non riguarda le donne. Quello che cercano è che venga resa giustizia».

# l'intervento

## Effetti collaterali Così il Covid ha peggiorato la condizione femminile

**VIOLENZE E FEMMINICIDI SONO AUMENTATI NEL PERIODO DEL LOCKDOWN**

**VALERIA VALENTE SENATRICE PD, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DI INCHIESTA DEL SENATO SUL FEMMINICIDIO E LA VIOLENZA DI GENERE**

Q uest'anno celebreremo l'8 marzo in una condizione particolare, a un anno dall'inizio della pandemia e nell'anniversario esatto del lockdown nazionale che se ha segnato, ora possiamo dirlo, una prima e un dopo per tutti, lo ha fatto soprattutto e in modo drammatico per le donne. Gli ultimi dati della Polizia di Stato confermano purtroppo l'indagine che abbiamo effettuato nel 2020 come Commissione d'inchiesta del Senato sul Femminicidio e la violenza di genere. In linea con un trend che va avanti da 15 anni, mentre gli omicidi diminuiscono, insieme con gli al-

tri reati violenti, i femminicidi persistono, così come le altre forme di violenza sulle donne ma, in termini relativi, il Covid ha peggiorato di molto la condizione femminile: l'incidenza dei casi di violenza contro le donne rispetto al totale ha infatti subito un'impennata durante l'emergenza. Come ha rilevato la Commissione, se nel mese di marzo 2019 si erano registrate 38 uccisioni di persone, di cui 12 erano donne, il 30 per cento del totale, nel mese di marzo 2020 ci sono state 11 uccisioni e di esse ben 7 erano di donne, il 60 per cento del totale. Questo andamento si è poi confermato ad aprile 2020 rispetto allo stesso periodo 2019. A gennaio e febbraio di quest'anno sono state 15 le persone di sesso femminile uccise in quanto tali: la più grande, Clara Ceccarelli, aveva 69 anni, la più piccola, Sharon Barni, un anno e 8 mesi. In media, ogni 3-4 giorni una donna (o una bambina) muore per mano di uomo per il solo fatto di essere una femmina. Secondo il report della Polizia di Stato di fine di gennaio, nel 2020 si è registrato un incremento dei cosiddetti "reati spia": i maltrattamenti in famiglia, lo stalking e le altre violenze.

Visto che il femminicidio e la violenza di genere sono un fenomeno strutturale, riconducibile alla cultura patriarcale, le restrizioni alla mobilità e il lockdown hanno esposto di più le donne al pericolo della violenza domestica. Cosa stiamo facendo e cosa si può fare di più? Diciamo subito

che molto è stato fatto, soprattutto sul piano normativo: ormai siamo in possesso di un patrimonio legislativo robusto di repressione, sanzione e anche di prevenzione. Tutto si può migliorare, ma le leggi esistenti ci danno concretamente la possibilità di fermare e di punire i colpevoli e anche di allontanarli dalla famiglia e infatti le donne denunciano di più. Dobbiamo però fare molto di più per cambiare la cultura di questo Paese, che purtroppo fotografa ancora l'esistenza di tanti stereotipi e pregiudizi e al contempo esprime modelli sociali e culturali con una forte disparità nella relazione tra uomini e donne. Il divario di genere oggi è uno dei principali ostacoli allo sviluppo del Paese. L'8 marzo di quest'anno, a mio avviso, può e deve dunque rappresentare uno spartiacque, anche in positivo. La pandemia da Covid ha infatti scopercchiato il vaso di Pandora, definitivamente, mettendo in rilievo quanto le donne paghino, in Italia, il fatto di essere donne. E contemporaneamente, anche grazie al Recovery Plan, ci dà la possibilità di invertire la rotta e di provare a far nascere, davvero, un paese per donne e per uomini. La violenza contro le donne si combatte con l'empowerment femminile, e la prima misura è l'occupazione, perché significa offrire a tutte le donne, nei fatti, percorsi e spazi di autonomia e libertà. Come Pd abbiamo lavorato affinché il Piano nazionale di ripresa e resilienza abbia come pilastro il lavoro delle donne, in modo trasversale rispetto ai diversi settori e dappertutto, ma soprattutto al Sud. Le donne che lavorano sono una risorsa per il Paese e riescono ad emanciparsi anche dalla violenza. La frontiera del contrasto, invece è costituita dal maggiore sostegno ai centri antiviolenza e su un più adeguato e cospicuo investimento nella formazione e specializzazione di tutti gli operatori e le operatrici coinvolti e coinvolte, anche al fine di debellare i tanti stereotipi e pregiudizi ancora esistenti e per cogliere in tempo utile segnali che lasciano presagire il peggio attraverso un'attenta e puntuale valutazione del rischio. Come Commissione di inchiesta ci stiamo ora concentrando su questo: stiamo analizzando i fascicoli relativi ai processi per femminicidio del 2018 e del 2019, in un'indagine che si concluderà in estate, per capire se e come viene registrata la violenza, fin dai suoi primi segnali. Dobbiamo aiutare tutto il sistema ad accogliere e capire le donne che si vogliono liberare dalla violenza, prima che diventi troppo tardi.

